

## SEMI DI COLA

### *Narrazione finzione silenzio*

#### *nel gruppo di auto-mutuo-aiuto di Laboratorio 53*

*Non è la prima volta che alla domanda "Cos'è che fate quando incontrate i richiedenti asilo alla Città dell'utopia?" non riusciamo a trovare una risposta chiara. Partendo da me, è lo stesso lieve imbarazzo che provo quando mi si chiede "cosa fai quando fai filosofia?", nonostante la filosofia e l'accoglienza abbiano da quindici anni un tempo e un luogo fondamentale nella mia vita. Non posso dire di non averci pensato, ho provato mille volte a rispondere e la risposta cambia nel tempo. Prende forma e si deforma a seconda dei migranti che incontriamo, in primo luogo, si decostruisce e si ridefinisce in base a chi insieme a noi si pone questa domanda. Le persone che compongono il gruppo, tutte le persone straniere e italiane che dicono sì al necessario tempo di coinvolgimento e messa in discussione di sé e di invenzione di un insieme sono determinanti per capire cosa, come e perché facciamo accoglienza. Lo stesso nome di ciò che abitiamo per almeno dieci ore a settimana cambia e ci spaesa a ogni frontiera: da scuola di italiano a laboratorio narrativo a gruppo di accoglienza per approdare alla cornice metodologica dell'auto-mutuo-aiuto. Alla domanda "cosa fate?" rispondiamo con una parola – accoglienza. Ma accogliere è nulla se non si impara ad essere accolti e, insieme, se non si disimpara il privilegio di chi accoglie per fondare e donare un ambiente condiviso. Senza questo imparare e disimparare non c'è accoglienza.*

Non intendo riportare narrazioni altrui scrivendo, ma portare e proporre alcune *condizioni di narratività* (quotidianamente *trascurate*), condizioni cioè in base alle quali una persona migrante, spesso vittima di violazioni disumane e degradanti nel suo paese di origine e/o percorso migratorio, abbia il desiderio di narrarsi qui e ora, di ricostruire cioè in un nuovo contesto e in un mondo a lui/lei straniero un'identità narrativa che sia in sintonia con quello che è stato/a e che ora, tra noi, si trova ad essere. Avere il desiderio di costruire un senso di sé, ritrovare una certa continuità tra passato e presente, tra *un là* e *un qua*, tra violenza subita e diritto di vivere è un atto singolare e delicatissimo che noi possiamo solo *accompagnare* prendendoci cura di quelle condizioni *etiche, sociali e politiche* in cui tale identità narrativa può ricomporsi. Procediamo allora nell'esplicazione di tali condizioni, le uniche a nostro avviso in cui noi abbiamo margine di azione ed attenzione, le uniche su cui possiamo lavorare e che possiamo di conseguenza restituire. Non vogliamo parlare *al posto di* o *per* le soggettività migranti, ma crediamo in una narrazione che inventi il suo linguaggio, un linguaggio nuovo per noi e per loro, a partire dallo spazio dell'insieme, del vivere fianco a

fianco, nella prossimità che si crea in un percorso fatto in due e in più di due. Parliamo quindi della nostra esperienza di accompagnamento e quotidiana convivenza in cui siamo in prima persona coinvolti e in cui, se lavoriamo bene, tali condizioni si mostrano.

### **Prima condizione: *Ascoltare e non interrogare la presenza***

Cibo quotidiano dei richiedenti asilo e rifugiati (RAR) nei servizi di assistenza sanitaria e legale di cui necessitano è il fatto di doversi raccontare in poco tempo e a occhi sconosciuti e il consegnare a questo estraneo i tratti più dolorosi del proprio vissuto. La Commissione per il riconoscimento dello Status di Rifugiato, alla quale ogni RAR deve presentarsi è un martellante interrogatorio su segni tempi e dettagli delle sevizie subite, di conseguenza i servizi che lavorano a preparare il migrante a questa Commissione si trovano a maneggiare in tempi brevi e circoscritti tutto il dolore della violenza subita, dello sradicamento forzato e dell'attuale condizione di esilio appesa al filo della risposta della Commissione. I RAR che arrivano al nostro gruppo ci testimoniano la difficoltà, l'umiliazione e i fraintendimenti di tali colloqui, reagendo al nostro ascoltare e *non chiedere nulla* delle loro storie in diversi e fantasiosi modi: in un primo momento spaesati, alcuni mettono sul tavolo tutti i documenti e i fogli che attestano che sono poveri disgraziati vittime di tortura, agendo con perizia il ruolo imposto della vittima al 100%. Perché hanno presto imparato che se si fa la vittima fuori qualcuno ti ascolta, altrimenti sei meno di niente. Altri dismettono d'un botto il vestito del *povero disgraziato vittima* con un certo sollievo e giocano sull'intesa che si crea quando dichiariamo che la loro storia è loro e basta e che noi l'accogliamo come segreta, separata cioè da quello che abbiamo da sapere per condividere con loro questo tempo presente. Saper stare con il silenzio dell'altro è un esercizio di sapere che è del tutto eterogeneo e non si riduce al sapere *su* o al sapere *di*. Altri RAR che arrivano al gruppo per la prima volta ci guardano interrogativi e non capendo bene che stiamo a fare e a cosa serviamo non si danno il tempo di tornare a vedere che succede tra noi e così se ne vanno. Il gruppo di accoglienza non è infatti la risposta per tutti in ogni momento del percorso migratorio. Bisogna aver tempo per una certa gratuità del rapporto, bisogna concedersi il tempo dell'addomesticamento, come dice la volpe di Saint Exupery al piccolo principe che vuole essere suo amico, perché in fondo “non si conoscono che le cose che si addomesticano”<sup>1</sup>

### **Seconda condizione: *Fare ambiente***

Per ambiente intendiamo un luogo in cui puoi sentirti a casa, in cui arrivi e c'è qualcuno che ti aspetta, in cui puoi parlare o tacere e per dire la tua non devi aspettare troppo, in cui quello che dici

---

<sup>1</sup> Antoine de Saint-Exupery, *Il Piccolo Principe*, ed. Bompiani, Milano 2009, p.47.

ha un valore e un peso per gli altri, una situazione in cui puoi trovar luogo e non sentirti fuori luogo. A fare ambiente ci si mette tutto il mondo e tu ci sei dentro dal primo momento che entri nel cerchio di persone che vi partecipano. A volte dieci, a volte venti persone si ascoltano scambiando silenzi e saperi, vivono insieme fuori e dentro il tempo destinato al gruppo, scrivono e testimoniano che significa oggi essere da questa parte del globo come stranieri. E spesso stranieri due volte: esclusi dalla lingua, dalla cittadinanza e sempre più spesso dai diritti minimi di una convivenza civile in Italia, estraniati per forza e violenza dal proprio luogo di nascita, esclusi due volte dunque, costretti a una condizione disperante che reitera il trauma subito da chi è stato vittima di violazioni disumane e degradanti per causa antropogena. Fare ambiente, centrarsi su e nutrire l'elemento relazionale, è condizione portante per il lavoro di cura esattamente perché la violenza sofferta dai RAR vittime di violazioni disumane e degradanti è stata voluta da un altro essere umano, intenzionata e agita proprio per annichilire l'intenzionalità e l'azione di chi l'ha subita. La nostra rabbia va oggi a tutte quelle anti-condizioni del fare ambiente che costellano il lessico, lo spazio pubblico e mediatico, la vita concreta nelle strade e nei luoghi di questa città che strizzano l'occhio all'avanguardia politica della Lega Nord e ai suoi slogan-lascia passare del tipo “Rimbalza il clandestino”, “Torturali! E' legittima difesa!” o all'accorato semplice grido di un bambino tele-assuefatto che va con la mamma a fare spesa all'Ikea e vede dietro la maglia giallo sgargiante dell'azienda un uomo nero alto e grosso (il mio amico Abu Gasim Mohamed nella veste di un uomo nero alto e grosso) e urla terrorizzato: “Aiuuuuto mamma l'uomo nero mi vuole mangiare!”. Abu Gasim Mohamed è stato vittima di tortura nelle carceri di Khartoum per aver disertato l'ordine di dar fuoco ai villaggi del Darfur da cui proveniva, ma ora a ferirlo è quel bambino che grida. Hussein Ali è sparito nei Trak sotterranei eritrei per mesi e mesi ma ora a farlo impazzire (o a continuare in quest'opera iniziata in Etiopia, perpetrata in Libia e traghettata in Europa) ci si mettono le sue impronte digitali e il trattato di Schengen che non gli permettono di raggiungere il cugino che lo aspetta in Svezia. Ha provato più volte Hussein a bruciarsi le mani per cancellare le impronte ma l'hanno sempre beccato e rispedito in Italia, “questa Shangay law è una malattia” dice (una significativa macedonia geografica), “voglio demolire mie fingerprints” ma si vede che finora non è riuscito a demolirsi abbastanza da riuscire a passare il confine.

Queste demolizioni i RAR ce le portano al gruppo di accoglienza, noi le riceviamo e le conserviamo come punto zero di conoscenza e azione. Quale sia l'obiettivo generale del gruppo di accoglienza è semplice: il gruppo vuole fare gruppo – *relazione* è la parola chiave del fare ambiente, insieme a un certo stile, quello dell'averne cura. Aver cura delle relazioni per non abbandonarsi al potere delle violenze pregresse e presenti che ti sussurrano all'orecchio fino all'ossessione: tu non sei niente, questo mondo non è per te, sei uno sbaglio e un fastidio per gli altri, o in altri termini “sei solo un

pezzo di carne”<sup>2</sup>. Dare senso dell'esilio, scrive Tobie Nathan, è possibile “a patto di trovare un luogo dove restituire un giorno l'esperienza della sofferenza (...) un luogo in cui questa esperienza viene a cristallizzarsi in un'eccedenza di densità”<sup>3</sup> e non in una reiterazione della violenza subita.

Il gruppo è il punto di partenza di una cura delle relazioni fuori e dentro il gruppo- e qui c'è qualche geometria da spiegare. Se la situazione del cerchio espone le persone singolarmente invitandole fino al punto in cui vogliono esporsi, rispettando quindi le regole dell'accoglienza e i lunghi silenzi dei nuovi arrivati, è vero che tale situazione è anche un'incubatrice di cura e fiducia che prepara a un'uscita da sé più forte e consapevole. E in alcune uscite dal guscio che l'ambiente di gruppo è, capita che le persone si scelgano un compagno e si ritrovino non più sole anche fuori – pensiamo alle file in Questura fatte insieme, agli accompagnamenti nei centri per l'impiego, alla selezione per la formazione professionale, ai luoghi istituzionali di ricerca alloggio o ai servizi sociali, ma anche alla strada che camminiamo insieme, agli sguardi e alle parole negli autobus che impregnano l'aria della città, ai controlli della polizia alla stazione, ai luoghi di vita e di comunità organizzati dagli stessi migranti come i piccoli ristoranti etiopi ed eritrei improvvisati in casa di amici o i seminterrati divenuti saloni di parrucchieri. In ciò che chiamiamo accompagnamento, nonostante l'elemento di massima esposizione della persona migrante a un fuori che non la conosce e non la vuole conoscere, vale la infondo la stessa regola dell'accoglienza: accompagnare significa saper trovarsi da un momento all'altro da una situazione di mediazione e filtro 'competente' in una situazione capovolta in cui ad essere guidato sei tu e ad essere competente è l'altro. Questo un elemento decisivo: avere cura dei migranti RAR porta costitutivamente un sempre possibile *rovesciamento delle competenze*, questo gioco e scambio e dono delle proprie competenze all'altro e viceversa. La cura passa esattamente per questa mobilitazione dei ruoli: quando nella stanza in cui ci riuniamo qualcuno dei nuovi va in silenzio a preparare il bollitore dell'acqua e mette sul tavolo la crostata da mangiare agendo così l'ora del tè qualcosa è cambiato. Io mi trovo accolta, l'altro diventa capace ad accogliere e non solo bisognoso di aiuto. Il passaggio dall'essere bisognoso all'essere capace dice della riuscita o meno del nostro fare ambiente.

Quando parliamo di passaggio, in ultimo, non crediamo in un percorso lineare progressivo che si fa una volta sola; al contrario, il gioco tra dipendenza e libertà, uni-versalità e reciprocità, bisogno e abilità non ci è permesso quasi mai di giocarlo una volta sola. In questo faticoso andirivieni in cui siamo necessariamente coinvolti molti e vari elementi si intrecciano: la singolarità della storia vissuta delle persone in relazione, il tessuto culturale e politico in cui sono lette queste singolarità, le epistemi e le reciproche rappresentazioni identitarie dell'autoctono e dello straniero nel paese in

---

<sup>2</sup> Dalla testimonianza di Gina Gatti nella raccolta di Amnesty International, *Sei solo un pezzo di carne. La riabilitazione delle vittime di tortura*, Atti del convegno, Firenze, 27 Novembre 2001.

<sup>3</sup> Tobie Nathan, *Non siamo soli al mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

cui si trovano a convivere, oltre al non detto della comunicazione, a quel segreto della differenza (l'intervallo del *tra* me e l'altro) che agisce e scava tacitamente il piano orizzontale dell'intesa.

### **Terza condizione: *Sospendere il (nostro) paradigma della verità***

Nel recinto dei nomi inventati<sup>4</sup> la verità della storia narrata esplode in frantumi e noi insieme se ci atteniamo al paradigma della verità come *adaequatio* di soggetto e oggetto. La verità della mia esperienza viaggia in direzione contraria: vi è una sostanziale, inattesa, continua *inadequatio* del soggetto al soggetto e dello stesso paradigma oggettuale dato. Grazie a questo accade la dinamica della relazione e l'incerta, im-possibile (perché fuori dal mio individuale potere) e potente costruzione di comunità.

I soggetti migranti diventano uno, nessuno e centomila e gli oggetti si fanno chimere. Alla domanda più semplice, “come ti chiami?” mi sono sentita rispondere dalla stessa persona via via nel tempo con una bella serie allineata di nomi diversi: Samuel, Afehrom, Kidane, oppure Mohamed, Dighel, Abdegari. Tre nomi per una persona, tre nomi o più per quel corpo che avevo davanti. Quali i nomi veri e quelli falsi? Quali le vere date di nascita, la vera provenienza, la vera storia? Senza voler approfondire l'idea di Derrida secondo la quale ogni narrazione (e ogni narrazione di sé) implica un atto sintetico dell'immaginazione, in breve una *fiction*, voglio solo fermarmi a testimoniare quanto i diversi contesti di incontro e cura plasmino determinate tipologie di identità funzionali al conseguimento dello scopo della narrazione. Imparo dai migranti tanta destrezza nel cambiare identità da sorprendermi ogni volta. Ogni fiction, se vogliamo chiamarla così, porta con sé nuovi elementi così significativi che non tarderei a prenderla per una dignitosissima dimostrazione di verità. E' vero che Samuel non poteva che chiamarsi Samuel davanti all'interprete ostile che conosceva la lista nera dei disertori politici del 2005 in cui è finito anche lui, è vero che Dighel è solo un soprannome dato dal nonno in Sudan a un ragazzino così docile da somigliare a un ramoscello che si piega ma non si spezza, nomignolo che ora figura ufficialmente sul permesso di soggiorno per non farsi irretire nella trappola Dublino, è vero che H. non ha figli anche se ne ha avuti due in Costa d'avorio ecc. ecc. Sono i rifugiati ad avermi regalato un'immagine per questo pandemonio di nomi e numeri e geografie: nell'Africa dell'Ovest semi di cola sono dei piccoli frutti augurali che la famiglia dello sposo porta in offerta alla famiglia della sposa per prendere accordi sul matrimonio. Sono tradizionalmente portatori di fertilità e abbondanza, ce ne sono di tutti i colori. Un pomeriggio nel cerchio del gruppo di accoglienza, ognuno dei presenti giurava di averli

---

<sup>4</sup> Cfr l'articolo di Federica Sossi, *Nel recinto dei nomi inventati* ne Il Manifesto del 27 maggio 2003, leggibile anche su <http://www.meltingpot.org/articolo791.html>.

visti di un colore diverso. Sono sicuramente rossi, ma anche verdi, sono marrone chiaro e scuro, sono anche di un bel giallo vivace.

Quando accompagniamo migranti RAR per le strade di questa città, ce ne torniamo a casa con frammenti di narrazione senza la paura di sapere domani che quel nome o quella notizia era solo un traghetto per un nuovo approdo. Confidiamo in un paradigma della verità che sia del registro dell'evento molto più che della prova e certificazione, frutto inatteso di una relazione nel tempo e in un tempo irripetibile. Per questo molto del nostro lavoro consiste nell'avere e dare tempo, senza necessariamente aspettarsi prima o dopo qualcosa. Un tempo che eccede l'orario di lavoro, di sportello, di tempo concesso o statuito. E' certo una scelta, quella di *vivere questo tempo con i migranti*. E' il disordine del tempo inteso come mia previsione e aspettativa che è in gioco ed è, ancora, la messa in crisi del presunto universalismo del criterio di verità, così come del fasullo universalismo dei diritti umani e persino dell'idea di umanità. Il gruppo di accoglienza, per accogliere, prima di parlare si pone di continuo questa domanda: chi parla a nome dell'Universale (Natura, Legge, Bene)? Rinunciando all' *in nome di*, ognuno parla di sé e con altri per provare, costruire, inventare un singolare plurale. Perché non sono io (bianca donna occidentale) a essere la misura della verità, del diritto e dell'umano nel cuore degli uomini e delle donne che incontro. E non ho alcun diritto ad essere io a operare, con tutti i frammenti di verità della vita dell'altro/a, la sua *sintesi dell'immaginazione*, ovvero il disegno del suo nuovo stare al mondo.

#### **Quarta condizione: *Alleggerirsi del fardello dell'uomo bianco.***

L'espressione “il fardello dell'uomo bianco”<sup>5</sup> è preso a prestito dalla filosofa postcolonialista Chakravorty Gayatri Spivak. Nel suo intervento *Righting the rights* in occasione della Oxford Amnesty Lectures nel 2002 Spivak critica a fondo l'idea di missione civilizzatrice propria del primo mondo (the Righter) eternamente spinta dal bene verso il male e il marcio di tutti i restanti abitanti del secondo, terzo o quarto mondo (i Righted), abitanti i quali diritti devono sempre essere raddrizzati da qualcun altro e che per brevità chiamerò i raddrizzati. L'uomo di primo mondo ha il compito morale di sanare i torti dell'umanità. Raddrizzare si può tutti gli altri, chiunque cioè in qualunque parte del mondo allo stesso modo e nello stesso tempo. I nostri peace keepers sbarcano armati fino ai denti in Afghanistan, in Iran come in Darfur e le televisioni li riprendono impietositi a distribuire caramelle ai bimbi nei campi profughi. Ma quando quei bambini e mamme e pance gonfie si mettono in cammino e arrivano a Lampedusa. Crotone, Ancona, Venezia sono tutti clandestini e gli operatori della misericordia li mettono diligentemente in fila sulle scale del primo

---

<sup>5</sup> Chakravorty Gayatri Spivak, “Raddrizzare i torti” in *Troppo umano. La giustizia nell'era della globalizzazione*, Oscar Mondadori, Milano 2005, pp. 193-285.

aereo per la Libia. Ora, la storia vuole che chi scrive e chi ascolta queste pagine sia oggi dalla parte dei soccorritori, noi siamo volenti o nolenti dalla parte dei *Righters*. Che fare allora per non soccombere sotto il peso (e la chimera) della missione civilizzatrice? A mio avviso, decostruire la mia presunta posizione di *Righter* è il primo passo necessario. A me sta tutta la responsabilità di destabilizzare l'ordine gerarchico tra chi soccorre e chi è soccorso e riempire quello iato (economico, sociale e politico) che separa, tanto da trattarsi reciprocamente da alieni quando si incontrano, i *Righters* dai *Righted*. Ricucire lo iato non è questione di beneficenza, al contrario è un atto etico ed epistemologico insieme. C'è da cambiare il modo in cui intendiamo e rappresentiamo il *noi* e il *loro* in questo mondo, accedendo nel tempo alle epistemi dei cosiddetti *Righted* per ridisegnare insieme i tratti delle nostre auto- ed etero-rappresentazioni, per inventare nuove forme relazionali se quelle in uso restano inadeguate.

Per concludere: dalla prospettiva del gruppo di auto-mutuo-aiuto con richiedenti asilo e rifugiati non possiamo prescindere dal lavoro qui espresso sulle condizioni etico-sociali e politiche della narrazione, narrazione del presente e parimenti del passato, per approdare in alta velocità ai discorsi sulla dicibilità del trauma. Salomon A., richiedente asilo del Burkina Faso, dopo mesi di incontri e accompagnamenti, a una festa di compleanno in una domenica paciosa in cortile di amici mi consegna per la prima volta la sua storia in forma di poesia. Nel lampo di questa consegna Salomon piange e ride. Da qualche parte in quel cortile pieno di amici si è sentito a casa sua ed ha trovato la via per accogliere qualcuno dentro la sua memoria. Leila, rifugiata politica della Costa d'avorio, a ferragosto tra il barbecue e gli ulivi mi prende per un braccio e mi porta dentro casa. In una stanza chiusa mi racconta per la prima volta dopo due anni di quotidiana conoscenza le persecuzioni subite dalle forze armate, le violenze fisiche e sessuali fino al coma, la distruzione anima e corpo, l'abbandono della famiglia in seguito a quanto successo, l'allontanamento forzato dei suoi figli. Perché raccontare? Leila si è appena innamorata, per la prima volta qualcosa in lei rivive. Leila ha l'HIV e non sa davvero come andare avanti, se rinunciare all'amore e morire di nuovo - lei che è già morta una volta e quindi sa farlo - o se provare a rivivere nonostante tutte le difficoltà della malattia e le conseguenze della tortura, nella fiducia stavolta di *qualcosa di nuovo*. Per questo mi fa posto dentro il suo passato – non sa che fare del suo futuro, non sa se può meritarsela questa nuova vita. Le dico e mi dico sì, letteralmente apriamo quello che non c'è. E a dire sì tutto l'intorno prende forma, sparisce la paura, cambia il mio stesso modo di vivere e capire questo tempo. A lei dico grazie.